

## TORNATA DEL 26 APRILE 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

**SOMMARIO.** *Seguito della discussione sul progetto di legge per la riammissione agli esami — Controprogetto del senatore Moris — Il senatore Stara propugna il progetto ministeriale — Discorso del senatore Demargherita in sostegno del sistema dell'ufficio centrale — Proposta del senatore De Fornari: osservazioni del senatore Pinelli in favore del progetto ministeriale — Risposta del ministro dell'istruzione pubblica — Il senatore Riberti sostiene il progetto ministeriale, e il senatore Vesme quello dell'ufficio centrale — Parole del senatore Plana in appoggio della proposta del senatore Moris — Chiusura della discussione generale.*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4 pomeridiane.

**MAESTRI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato senza osservazioni.

### **SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA RIAMMISSIONE AGLI ESAMI.**

**PRESIDENTE.** Si continua la discussione generale sul progetto di legge per la riammissione agli esami accademici.

La parola è al senatore Moris.

**MORIS.** Signori, sottoporro al Senato intorno ai progetti che si stanno discutendo una mia redazione, la quale assai si accosta, come il Senato vedrà, alla proposta della Commissione; facendo però precedere alcune considerazioni.

Nell'articolo 1 del progetto ministeriale si comprendono le scuole secondarie e le universitarie. Pare a me che le secondarie se ne debbano escludere; di fatti, per quanto spetta agli esami relativi a queste scuole, i regolamenti provvedono bastantemente.

Non vi ha legge che proibisca l'ammettere allo stesso esame per la seconda, per la terza volta, ed anche ulteriormente gli alunni delle scuole secondarie.

Nell'istruzione per gli esami degli studenti delle classi di latinità e di filosofia nelle regie e pubbliche scuole, pubblicata il 10 giugno 1840, si parla agli articoli 25, 26 e 27 di riammettere allo stesso anno di corso i giovani, i quali non

hanno felicemente superato l'esame in fin dell'anno; si parla degli esami di promozione dall'uno all'altro anno di filosofia; dell'esame di promozione nel secondo anno, in seguito al quale gli studenti possono presentarsi all'esame di magistero nell'Università; ma dal disposto degli articoli medesimi si scorge come fosse in facoltà del magistrato della riforma, ed ora sia in facoltà del ministro, che è subentrato a quel magistrato, lo riammettere agli esami di promozione gli studenti di filosofia indefinitamente.

La stessa cosa devonsi dire di altri esami pure spettanti alle scuole secondarie, lo che rilevo dal biglietto regio del 17 luglio 1852, e dall'articolo 195 della raccolta dei sovrani provvedimenti sovra gli studi fuori dell'Università.

Trattasi anche in quest'ultimo articolo di riammissione all'anno di corso, ma di esami non si parla: in conseguenza una legge la quale proibisca lo riammettere una terza ed una quarta volta agli esami nelle scuole secondarie, compresi que' di promozione nel corso filosofico, non esiste; credo quindi che la legge in discussione dovrebbe comprendere i soli esami universitari.

Un'altra osservazione debbo sottoporre al Senato sovra lo stesso articolo 1 del progetto di legge ministeriale, nel quale è detto: « Non potranno i rimandati per la seconda volta esservi riammessi, se non nel primo mese del venturo anno scolastico, e coloro che saranno rimandati nel primo mese dell'anno scolastico, non potranno esservi riammessi prima del finire di detto anno. »

La cosa sta benissimo, ed è conforme ai vigenti regola-

menti, per quanto si riferisce agli esami universitari; ma trae seco inconvenienti se viene applicata agli esami che si danno presso le scuole secondarie; imperciocchè non raramente lungo l'anno occorre che si abbiano a dar esami a coloro i quali aspirano alla pratica di farmacista e di misuratore: debbono quelli subire l'esame di umanità, e questi quello di grammatica, e dovranno egliino aspettare ad intraprendere la pratica loro al fin dell'anno? Laonde anche per questo riguardo io credo che la legge proposta debba essere emendata.

Vengo ora al progetto della Commissione, al quale pure si possono applicare le sovra esposte osservazioni. Ma avvertirò inoltre come all'articolo 1 si contempra l'esame del magistero fra quelli delle scuole secondarie; il magistero è il primo grado universitario, è come un esame di ammissione agli studi delle facoltà.

Sono fra gli esami delle scuole secondarie quelli così detti di promozione dall'uno all'altro anno della filosofia, e quelle eziandio del secondo anno dello studio medesimo per l'ammissione al magistero.

Ma anche per questo primo sperimento universitario io son d'avviso che, per esservi ammesso la terza volta, converrebbe adottare le norme stesse che propongonsi per la riammissione agli altri esami che si danno nell'Università...

**CANTÙ**, relatore. Domando la parola.

**MORIS**. Nell'articolo 2 del progetto della Commissione è detto che gli studenti delle scuole universitarie rimandati per la seconda volta in uno stesso esame, potranno esservi riammessi; che l'ammissione verrà concessa dal ministro della pubblica istruzione, previe le conclusioni del Consiglio universitario accompagnate dal parere dei professori: osservo che i professori hanno già emesso il loro parere nell'esame dal quale lo studente è stato rimandato; ma io non vorrei neanche che l'ammissione dipendesse dal Consiglio universitario. Si dirà: il Consiglio nel deliberare prenderà per base il parere dei professori e l'esito degli esami; ma quale specie di uniformità vi potrà essere quando i Consigli universitari sono quattro? Si procederà in un modo nell'Università di Torino, in un altro in quella di Genova, in un altro ancora nelle Università di Sardegna: convien dunque stabilire dei limiti, nel qual caso tanto vale che si stabiliscano nel progetto di legge. Per le esposte considerazioni io propongo al Senato le modificazioni seguenti al progetto di legge presentato dalla Commissione:

« Art. 1. Potranno essere ammessi la terza volta allo stesso esame universitario coloro i quali nella votazione sovra il secondo precedente esperimento abbiano riportato la metà almeno della totalità dei suffragi.

« Art. 2. Non potrà tuttavia farsi luogo alla suaccennata terza ammissione se non dopo che lo studente abbia ripetuto un anno di studi; e per coloro che sono tenuti a seguire i corsi universitari sarà, fra il secondo ed il terzo esperimento, necessario un intervallo almeno di mesi sei.

« Art. 3. In ogni caso non si farà luogo alla riammissione di cui agli articoli precedenti, se non nei periodi di tempo, che dai veglianti regolamenti sono stabiliti per gli esami.

« Art. 4. I rimandati la terza volta non potranno essere ammessi ad altro esame nella stessa facoltà. »

Renderò ragione dei singoli articoli.

Nell'articolo 1 ho proposto che per l'ammissione la terza volta allo stesso esame fosse necessario che gli studenti avessero riportato la metà almeno della totalità dei suffragi: mi si potrà obiettare, che qualora la forma attuale di votazione venga a cangiarsi, noi cadremo facilmente nelle frazioni dei

voti: rispondo che ci dobbiamo appoggiare ai regolamenti attuali, secondo i quali si richieggono per l'approvazione i tre quinti dei punti. Nella mia proposta non vi avrà frazione; ma anche supponendo che invece dei tre quinti si vogliano stabilire i due terzi, come era precedentemente, nel qual caso la metà dei suffragi che ho proposto potrebbe talvolta lasciar luogo ad una frazione, ciò tuttavia non farebbe difficoltà, perocchè vi provveggon le costituzioni dell'Università.

All'articolo secondo, invece di un anno di corso, ho proposto un anno di studio; ho lasciato cioè in facoltà al rimandato per la seconda volta il poter fare lo studio come e dove crederà meglio, tanto più potendo accadere che quegli cui si volesse far ripetere lo stesso anno di corso nell'Università, talora non lo potrebbe, quando cioè il professore debba da un anno di corso passare ad un altro: parlo di quei professori il cui corso dividesi in più anni.

Per coloro, ho detto nell'articolo 2, che non sono tenuti a seguire i corsi universitari, sarà, fra il secondo ed il terzo esperimento, necessario un intervallo di sei mesi almeno. E ciò si pratica già per i rimandati la prima volta.

Nell'articolo 3, invece di fissare la riammissione al principio ed al fine di ogni anno, come nel progetto ministeriale ed in quello della Commissione, ho proposto che in ogni caso non si farà luogo alla riammissione, se non nei periodi di tempo che dai veglianti regolamenti sono stabiliti per gli esami; si sa che gli esami non cominciano tutti alla fine dell'anno, ma alcuni anche in aprile.

Finalmente all'articolo 4 ho aggiunto (e questo articolo è quasi lo stesso che quello della Commissione), ho aggiunto « nella stessa facoltà, » perchè possono i rimandati in una facoltà intraprendere il corso di un'altra. Queste sono le osservazioni che sottopongo al Senato insieme colla redazione, onde verrebbe a modificarsi quella proposta dalla Commissione.

**STARRA**. Signori senatori. Non è senza un grandissimo diletto, o signori, che ieri io ho udito gli onorevoli senatori, che mi hanno preceduto in questo medesimo arringo, svolgere e dibattere con tanta facondia e profondità di dottrina, e con ogni maniera di raziocini ed argomenti, la gran questione che tutti in questo momento ne occupa e ne commove, del modo di regolare e stabilire la riammissione agli esami dei giovani studenti dell'Università che sieno già stati con un primo, secondo o terzo esperimento rimandati.

Due sistemi vi si propongono, o signori, a risolvere la gran questione che ora si dibatte; l'uno e l'altro sostenuti da un grande apparato di raziocini e di argomenti d'ogni maniera; l'uno e l'altro confermati dall'esperienza; l'uno e l'altro confortati dall'autorità di molti valenti uomini, giudici fuori dubbio molto competenti in questa materia, e

Gran maestri di color che sanno.

Consiste il primo nell'inesorabile e perpetua esclusione del giovane studente dell'Università dalla riammissione al medesimo esame, dopochè ne sia stato la seconda o terza volta rimandato, tantochè chi si trovi in questa fatale e deplorabile condizione ben a ragione si possono applicare le parole della Divina Commedia:

Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

Sta riposto il secondo nella riammissione del giovane studente dell'Università al medesimo esame, anche dopo di esserne stato la seconda, terza, quarta od ulterior volta rimandato, e semprechè si presenti per nuovamente subirlo.

Non è mio divisamento, o signori, il venirvi qui ripetendo e molte ragioni che o già sonosi addette, o potrebbonsi ancor aggiungere a sostegno più dell'uno che dell'altro dei due sistemi che vi si presentano.

Pare a me che quest'assunto sia stato già con sì ammirabile maestria, e con tanto buon successo adempiuto ed esaurito da coloro che prima di me sono scesi nell'arringo, ch'io non potrei che scomparire grandemente al loro confronto, e non farei che abusare della vostra pazienza nella trattazione di un tema che già mi pare essere stato bastantemente discusso e chiarito.

Vi dirò solo, o signori, che nel cozzo di queste opinioni contrarie, arride a me di preferenza il sistema più mite, e meno inesorabile ed assoluto, quello, cioè, del progetto ministeriale.

Lasciando stare tutte le altre ragioni, quella che per me rovo la più potente e decisiva, e che mi determina ad abbracciare di preferenza il progetto del Ministero è la ragione, o signori, dei fatti, la ragione dell'esperienza, contro alla quale perdono ogni loro forza le più belle teorie, i più forbiti ed eloquenti ragionamenti.

Or bene, o signori: che cosa ne dice la ragione dei fatti? Che cosa ne suggerisce la ragione dell'esperienza?

La ragione dei fatti, o signori, ne dice ciò che la quotidiana esperienza ne ha fatto toccar con mano, ed in modo incontrastabile tuttodi ne conferma. vale a dire che il primo dei due sistemi è impotente a raggiungere lo scopo cui è rivolto, e ne conduce anzi ad un risultamento affatto contrario. Laddove il secondo assai meglio, a parer mio, raggiunge lo scopo che si propone, ed ovvia a molti se non a tutti gl'inconvenienti che si riscontrano nel primo.

Piacciavi, o signori, seguirmi colla cortese vostra attenzione nella breve e succinta dimostrazione di questa mia proposizione, e voi forse converrete con me che, adottando il primo sistema, si riesce ad un esito totalmente contrario a quello che gli autori del medesimo si propongono, mentre in quella vece noi abbiamo assai maggiori fondamenti di sperare e di credere che noi arriveremo al comune nostro scopo, che è quello di operare in questa, come in ogni altra cosa, il maggior bene possibile, attenendoci al secondo sistema, che è quello del Ministero.

Lasciando da parte tutte le teorie e tutte le astrattezze, io me ne appello alla vostra coscienza, o signori: in quale dei due sistemi saranno i professori più facili ad ammettere, più indulgenti a riconoscere e chiarire i giovani studenti, come sufficientemente istrutti e capaci, come bastantemente idonei negli esami che dovranno questi nel corso dei loro studi subire? Nel primo o nel secondo dei due sistemi credete voi, o signori, che si userà dai professori maggior facilità ed indulgenza, quando si tratti di portar giudizio della idoneità degli esaminandi?

Io per me affermo e dichiaro, o signori, nell'intimo della mia coscienza di trenta e più anni di esercizio nell'arduo officio di giudicare, che, quando le leggi sono troppo severe ed inesorabili, sono nella pratica loro applicazione assai difficilmente, o malamente eseguite, e che perciò quando un professore si troverà la seconda o terza volta chiamato a dare il suo voto sull'idoneità del giovine studente, e nel momento fatale di dare questo suo voto, prenderà a considerare l'inesorabile ed assoluta disposizione della legge che rigetta per sempre dall'incominciata carriera il giovine studente da lui rimandato, e lo condanna ad intraprendere altri studi, a cercare altre occupazioni, radamente o non mai darà il suo voto contrario, che sarebbe cagione di tanto infortunio, di tante fustose ed inevitabili conseguenze.

Sì, o signori, in quel momento fatale la compassione, l'indulgenza la vince, sicuramente, sopra ogni altra considerazione contraria, ed il professore, posto nel duro bivio, o di colpire il giovine esaminato di una perpetua incapacità di essere riammesso agli esami e di proseguire l'intrapresa carriera, o di ammetterlo ed approvarlo, tuttochè meno idoneo e capace, si atterrà ognora, o quasi sempre, a questo secondo partito, come il più mite, come il più coerente all'umana natura, sempre inclinata a compatire, massimamente all'interezzante gioventù.

Non illudiamoci, o signori; questa ch'io vi annunzio è la pura e schietta verità, e niuno di noi forse avrebbe tanto coraggio da dare il suo voto contrario in sì terribile frangente, considerando che sarebbe cagione di tanto danno e pregiudizio, quando invece un voto favorevole altro non sarebbe che aggiungere un altro novello e mediocre, od anche cattivo laureato, ai tanti che già vi esistono.

Allora, o signori, ed in quel fatale momento, soccorreranno alla mente ed al pensiero dei giudici professori tutte le considerazioni che siano le più atte a soccorrere, a scuotere, a far titubare la loro coscienza. Allora, o signori, si farà udire alla voce che un cattivo o mediocre laureato di più non potrà, alla fine dei conti, far gran male nè a sè, nè agli altri; che, approvato in quell'esame, potrà ravvedersi e far senno per l'avvenire; che con quella laurea in fronte potrà, anche non esercitando la professione, trovare più facilmente un'occupazione, un impiego cui meglio sia adatto, come tuttodi veggiamo avvenire; che il giovane non sarà in questa guisa perduto, o che con lui non sarà dolente e disperata la famiglia.

Queste ed altre considerazioni non poche soccorreranno alla mente dei professori, e faranno sì che, nel bivio, eglino si attengano al partito più dolce e più mite, e che invece di rimandarlo, approvino l'incapace studente.

Questa, o signori, non è nè poesia, nè eloquenza, ma pura verità, che la ragion dei fatti e l'esperienza son lì per confermare.

Ed in vero, quando mai vi furono sì pochi rimandati, massimamente alla seconda o terza prova, quanto sotto il Governo della presente nostra legislazione, che si vorrebbe mantenere e conservare?

E quando invece abbondarono tanto i mediccri od inetti laureati, quanto nei tempi che corsero, e che corrono tuttora?

Questa, o signori, è la prova ineluttabile, irrefragabile, che la legge che ne governa è impotente a raggiungere lo scopo che si propone, e che ben all'opposto essa ne conduce ad un risultamento totalmente contrario a quello che si vorrebbe conseguire.

Ma se noi, o signori, sostituiamo al duro, assoluto, inesorabile sistema che fin qui ne ha governati, un altro più mite, più benigno e più indulgente, qual altro maggior male ne potrà mai avvenire oltre a quelli che ora si sentono e si lamentano?

Confesso che nessun maggior male io so vedere nel secondo sistema, e che vi ha più presto tutto il fondamento di credere e sperare che per esso noi giungeremo più facilmente e più sicuramente a quello scopo che noi tutti ci proponiamo, e che i risultamenti, che ne saranno la conseguenza, meglio corrisponderanno a vostri desiderii e meglio seconderanno i vostri voti.

In ogni peggiore e più condannata ipotesi poi, i mali non hanno e non potranno mai essere maggiori di quelli che di presente sperimentiamo. Laddove vi ha tutto a sperare che noi non potremo ottenere e ricavare di grandi vantaggi.

Ed il maggiore di quelli, o signori, sta appunto nella fondata speranza che dall'un canto i professori fatti più coraggiosi e più forti dalla nuova legge, che mai non rigetta i giovani studenti dagli ulteriori esperimenti, andranno assai più cauti e rispettivi nello ammetterli, ed approvarli; e che dall'altro gli studenti, consci del maggior pericolo che si corre di essere disapprovati e rimandati, saranno assai più animati e stimolati allo studio ed all'applicazione, per evitare a se stessi l'onta ed il danno d'un vergognato e ripetuto rinvio.

Mosso, o signori, da questa, quanto semplice, altrettanto innegabile ed incontrastabile verità di fatto, che l'esperienza ne ha con tanti e si frequenti e si rinnovati esempi confermata, io rigetto qualunque emendamento, e voto per l'adozione pura e semplice del progetto ministeriale.

**PRESIDENTE.** La parola è al relatore della Commissione.

**CANTÙ, relatore.** Io aveva chiesta la parola per porre sott'occhio al Senato alcune considerazioni riguardo all'esame di magisterio, considerato come esame universitario dall'onorevole senatore Moris.

Io aveva pure domandato la parola per dare schiarimenti intorno all'opinione che porta il signor senatore Moris sopra il parere già esternato dai professori in ordine all'esame fallito. Siccome però il professore Demargherita si propone di rispondere alla questione sulla quale si sta discutendo, io credo di non dover intromettere alcuna osservazione, che si scosti dalla questione di cui si tratta.

**PRESIDENTE.** La parola è al senatore Demargherita.

**DEMARGHERITA.** Signori, l'onorevole ministro della pubblica istruzione non soddisfacciandosi del sistema adottato dall'ufficio centrale, e appagandosi neanche non delle ragioni che lo stesso ufficio viene adducendo per giustificare le modificazioni da lui introdotte nel progetto ministeriale, dichiarò che non credeva di potere declinare dal primitivo suo progetto, e pregava perciò il Senato di volerlo adottare puramente e semplicemente.

Nell'esporre le ragioni, che in suo senso giustificano la per lui presa deliberazione d'insistere per l'adozione del progetto ministeriale, accennò che tutta la discussione può essenzialmente restringersi a due punti, vale a dire al diritto ed alla convenienza; in punto di diritto l'onorevole oratore notò non essere, secondo lui, cosa di mero favore, e che possa a volontà concedersi o denegarsi, il riammettere lo studente all'esame dopo parecchi esperimenti infruttuosamente tentati, ma essere un vero dovere dal lato dei professori, un vero diritto dal lato dell'allievo. Fondò poi questo dovere e questo diritto sopra il principio di libertà d'azione, il quale assicura ad ognuno la facoltà di fare tutto ciò che può tornare a lui gradevole od utile, e che non arreca pregiudizio ad altri.

Venendo poi sul terreno della convenienza, il ministro addusse varie ragioni, che in suo senso provano l'utilità della libera ammissione dell'esaminato a nuovamente esporsi ad un cimento, che riuscì per più volte infruttuoso, accennando i danni che possono risultarne dal togliergli questo diritto.

Noi seguiremo il ministro sopra il medesimo terreno; intanto però confidiamo che esso non avrà a male se da noi si adotta pienamente la partizione del suo discorso, quasi che si avesse realmente a distinguere, come egli fa, il diritto dalla convenienza.

Niuno è, o signori, fra noi il quale voglia prendere a contrastare quella libertà d'azione che ad ognuno compete quando dall'atto non risulti pregiudizio ad un altro; questa

libertà ha luogo anche nei Governi assoluti, dove essi non siano nè dispotici, nè tirannici; molto più essa libertà d'azione, tale facoltà di eseguire ciò che mentre torna per noi utile o gradevole non ridonda a pregiudizio altrui, tener si debbe per inviolabile fra noi, essendo ella garantita dallo Statuto sotto l'ombra del quale felicemente viviamo, e che ci fu largito per spontanea deliberazione del magnanimo re Carlo Alberto. Ma se non avvi chi non confessi di buon grado che è lecito a chiunque di far ciò che a sè torni utile od anche semplicemente gradevole, senza che ne emerga scapito ad altrui, retto ne sorge la conseguenza del non potersi con successo contestare libertà nel presente caso invocare fuorchè dimostrando al tempo medesimo che l'uso di essa non torna a pregiudizio d'altrui.

Or è che quando invece con sodi argomenti si metta in palese che il lasciare libera facoltà agli allievi di presentarsi novellamente a quegli esami in cui già fecero diversi esperimenti infruttuosi, torna a pregiudizio d'altri, egli è certo che non si potrà, in tal caso, contestare alla legge la facoltà di frenare questa libertà, come accade in ogni altro genere di libertà chiarita pericolosa e manifestamente nociva.

Gli esami stessi sono un vincolo alla libertà, ma pure la giustizia degli esami non è generalmente contraddetta. Ognuno ha la facoltà di spendere il suo danaro come più gli pare e piace; tuttavia se un padre di famiglia spreca il danaro che gli appartiene e rischia di ridurre sè e la sua famiglia nell'indigenza, ecco la legge che lo sottomette ad un consulente giudiziario senza il cui assenso non può fare alcuno degli atti principali della vita civile. È lecito al padrone di usare della sua proprietà nel modo che più gli torna gradito; tuttavia se egli fa piantagioni nel suo terreno che sieno di nocimento al padrone del fondo vicino, se egli riversa senza necessità le acque sue sul suolo del vicino rendendolo così paludoso e infecondo, la legge viene a sollievo di colui il quale soffre indebitamente un danno per l'azione del vicino che usa troppo estesamente della sua libertà. Non sarebbe malagevole il moltiplicare gli esempi di facoltà dalla legge in grazia del ben pubblico limitate e circoscritte.

Sarebbe ora ufficio mio il dimostrare che veramente l'allievo non ha diritto di presentarsi ogni qualvolta gli piaccia ad un nuovo esperimento, quando gli anteriori riuscirono infruttuosi, perchè appunto l'uso di questo diritto torni pregiudizievole a sè, o alla famiglia, od al pubblico; ma questa missione fu già adempiuta, meglio che io non potrei fare, nella tornata di ieri dal senatore Giulio, il quale nel modo il più splendido, il più efficace, e con ragioni le più convincenti, dimostrò, come realmente, se si lasciasse questa libertà assoluta agli studenti, i quali infruttuosamente tentarono un esame, di ritentarlo a loro beneplacito, essa nuocerebbe loro grandemente, in quanto che non si determinerebbero mai a ritrar volontariamente il piede da una strada, nella quale si sono meno avvedutamente inviati; come questa libera facoltà di ritentare la calcata via tornerebbe eziandio a pregiudizio grave della famiglia; e finalmente che ridonderebbe del pari a grave danno del pubblico. Ove veramente la cosa stia così, come non è da dubitarsi a fronte della limpidissima dimostrazione che ne venne data, inutilmente s'invoca qui la libertà, inutilmente si fa valere un preteso diritto, poichè non vi ha libertà di nuocere a sè medesimo, alla famiglia, ed al pubblico, non vi è facoltà che possa tant'oltre estendersi.

Le osservazioni molto a proposito fatte su questo riguardo nella tornata di ieri per parte dell'onorevole senatore Giulio, pare abbiano fatto non poca impressione anche sull'animo del

signor ministro, poichè egli da ultimo si ritrasse ad un sistema, il quale sembra subordinato al precedente. Egli non disconobbe in ultimo esservi realmente considerazioni, le quali stanno a favore del divieto di presentarsi a tanti esperimenti d'esami, quanti piaccia di subirne al candidato.

Pur tuttavia egli cercò di attenuare queste considerazioni, onde paressero meno fondate e meno gravi di quello che sono in realtà col contrapporvene altre, le quali verrebbero secondo che per lui si stima a favoreggiare il progetto ministeriale.

E quindi conchiuse, che quando vi sono considerazioni le quali stanno in favore della libertà, altre che militano contro di lei, deve essere, in tale conflitto, mantenuta e gelosamente custodita.

Noi primieramente non possiamo ammettere che non debbano prevalere le considerazioni addotte dall'onorevole senatore Giulio per dimostrare come torni pregiudiziale ed agli allievi ed alle loro famiglie ed al pubblico il permettere di ritentare quell' esperimento che già per più volte riuscì inutile ed infruttuoso. E crediamo anzi che le considerazioni le quali si contrappongono non siano da tanto a pareggiare le partite, che in conseguenza resti assicurata la preponderanza delle ragioni, che persuadono ed altamente consigliano di porre un limite a questa facoltà di riammettere gli studenti agli esami già più volte inutilmente tentati.

Ma quando pure la cosa fosse diversamente e si dovesse rimanere sospesi nel decidere quale delle due opinioni debba avere la preponderanza, io non credo che debba adottarsi quello spediente che venne dal Ministero proposto, ma bensì che in questo caso sia conveniente ricorrere all'esperienza.

Se, come non è da dubitarsi, il divieto di esporsi indefinitamente ad un nuovo esperimento sopra la materia che già fece soggetto di vari esami precedenti, i quali andarono falliti, non produsse fra noi alcun inconveniente, se nonostante questo divieto, gli studi fiorirono, se non si può additare alcun danno che ne sia risultato, benchè la legge che introdusse questo divieto si trovi in vigore dal 1772, tolto solo l'interstizio del Governo francese, si ha un dato sufficiente per dire che questo divieto lungi dall'essere sfavorevole al buon andamento degli studi, gli è anzi manifestamente vantaggioso. Che se in un paese a noi vicino s'introdusse il sistema contrario, si sa che gli uomini competenti di quel paese, lungi dal commendarlo, lo credono svantaggioso.

Se dunque si sta, come pur debbesi, all'esperienza, siccome essa non ci scuopre alcun inconveniente risultante da questo divieto dell'indistinta riammissione agli esami, ci fa al contrario persuasi non aver esso niun danno recato al buon andamento degli studi, ovvio si appalesa il dedurne che alla esperienza del passato lasciar si debba il giudizio da pronunziarsi sulle considerazioni nei due contrari sensi addotte.

Nè il divieto di riammettere indistintamente agli esami coloro che l'hanno subito già più volte senza frutto produce lo inconveniente addotto da uno degli oratori che parlarono in questa seduta, vale a dire di rendere troppo indulgenti i professori nell'esaminare.

Sì, per certo, i professori peccano in generale piuttosto per soverchia indulgenza, che per soverchia severità; tuttavia si sa, e l'esperienza lo attesta, che malgrado la sussistenza del divieto di essere riammessi agli esami, molte volte è accaduto che gli studenti furono rimandati tanto nel primo, quanto anche nel secondo esame, sebbene i professori fossero dalla legge avvertiti che gli studenti rimandati in questo non vi potevano più essere riammessi se non per favore sovrano.

Dunque il divieto non trae seco quella conseguenza che si pretende, vale a dire che i professori non facciano debitamente il loro ufficio, ma conviene anzi tenere per costante che essi nell'esaminare adempiono al dovere che loro incombe; e che non sono distratti dal soddisfarvi dalla considerazione delle conseguenze che possono risultare dal loro voto.

Possa o non possa aver luogo la riammissione dopo subito l'esame, sempre l'unico elemento che determina il voto del professore si è la maggiore o minor capacità del candidato.

Venuti a questo punto, noi non possiamo a meno di concludere che, o si considerano prevalenti le considerazioni che mostrano dannoso il riammettere indefinitamente gli studenti a nuovi esperimenti, ed allora non deve adottarsi la legge, ma deve mantenersi il diritto attualmente vigente; o veramente si crede che il divieto di essere riammessi all'esame produca inconvenienti che realmente non esistono, ed in questo solo caso si potrebbe far luogo all'accoglimento del primitivo progetto del Ministero...

**DE FORNARI.** Domando la parola.

**DE MARGHERITA.** Signori, l'esame è cosa la quale deve essere presa sul serio; l'esame è alla perfine un giudizio, il quale si porta da uomini gravi e competenti sulla capacità del candidato.

Se questo giudizio non vuol essere in tutti i casi inflessibile, non deve essere nemmeno perpetuamente ritrattabile.

Quando si riammettessero indistintamente gli studenti a subire un nuovo esame, niuno non vede quanto discreditato ne verrebbe agli esami stessi, alla loro autorità, alla dignità degli esaminatori.

Che si dia luogo a quegli accidenti estranei all'intima sostanza dell'esame, i quali possono in certi casi avere influito sull'esito del medesimo, questo è conforme all'equità, ma che non vi sia termine per essere riammessi agli esami è cosa assolutamente condannabile; tutte le cose debbono avere un termine: la faccenda degli esami sarà ella sola, la quale non abbia questo termine?

Dopo le cose ora dette, io debbo alcun che aggiungere relativamente al sistema adottato dall'ufficio centrale.

Esso non fallì al debito suo; avendo considerato colla dovuta maturità di consiglio le ragioni, le quali potevano indurre ad adottare il sistema ministeriale, e per converso quelle che ne sconsigliavano l'accoglimento, finì per entrare in una via mezzana, la quale, oltre al poter essere commendata da quel generale principio che favorisce colui che corre una linea media fra due opposti estremi, deve poi essere per altro titolo maggiormente commendato questo sistema, in quanto che egli pare il più razionale ed il più fondato sulla natura stessa della cosa.

Abbiamo detto che deve tenersi in debito conto il giudizio profferito da persone gravi e competenti sulla capacità di colui che si presenta all'esame: che però si deve lasciar luogo a ripetere questo esame, perchè vi possono essere accidenti estranei alla sua sostanza, i quali hanno influito sul mal esito di esso.

Applicando questa dottrina alle diverse categorie di esami, l'ufficio centrale ebbe a persuadersi che era opportuno di adottare una distinzione fra le scuole inferiori, compreso il magistero ed il corso delle facoltà universitarie.

Quando si tratta delle scuole secondarie, delle scuole inferiori, il riammettere anche indefinitamente gli allievi ad un nuovo esperimento, oltrechè ha per sè una ragione soda, produce minori inconvenienti.

Ha per sè una ragione soda, perchè gli allievi che frequen-

tano le scuole secondarie si trovano in quel periodo d'età, nel quale è tuttavia progressivo lo sviluppo come del fisico, così del morale; quindi si può dire sino ad un certo segno che l'individuo, il quale quest'anno si presenta all'esame, non è perfettamente quello stesso il quale si presentò nell'anno scorso, e vi fu rinviato perchè, nel tempo intermedio, si sono perfezionate e maggiormente sviluppate le sue facoltà così fisiche, come intellettuali.

D'altra parte non si potrebbe denegare questa riammissione agli esami, quando si tratta delle scuole secondarie, compreso il magistero, senza troncargli affatto la via agli studi superiori indistintamente.

Quando adunque dall'un canto sta a favore dell'allievo che dimanda di essere riammesso all'esame, la considerazione del maggiore sviluppo, che dopo l'ultimo esperimento abbia ricevuto il suo fisico, come il suo morale, quando il non riammetterlo trarrebbe seco più gravi, più disastrose conseguenze, che non dove ciò si faccia nelle facoltà superiori, egli è conseguente, egli è ragionevole, egli è equitativo che si usi maggiore facilità nel riammettere. Tant'è che l'ufficio centrale propose di riammettere, in questi casi, agli esami indistintamente gli allievi.

Non così procede la cosa nel secondo periodo: quelli che frequentano le scuole universitarie già sono giunti a quel periodo di età, nel quale le loro facoltà si trovano poco meno che giunte al pieno loro sviluppo.

Quindi manca quella scusa che si trae dallo sviluppo delle facoltà percettive che susseguì ai primieri infruttuosi esperimenti, da cui giustamente possa ripromettersi migliore esito del novello tentativo; d'altro canto il non ammettere agli esami in questa parte dei corsi universitari trae seco meno disastrose conseguenze, in quanto che colui, il quale non è più ammesso a continuare gli studi in quella facoltà a cui ha atteso infruttuosamente, abbandonata questa, può intraprendere nuovi studi in altra facoltà per cui abbia migliore disposizione.

Condotto l'ufficio centrale da queste ragioni essenziali, ha adottato quella proposizione la quale gli sembrava conciliare il progetto ministeriale colle ragioni che si adducono dagli oppositori al progetto medesimo per rispetto ai corsi universitari.

Il pensiero dell'ufficio centrale è questo: che due esperimenti possano avere luogo di pien diritto, e che il terzo non si debba concedere se non in via del tutto straordinaria, e mediante una previa cognizione di causa, dalla quale risulti che veramente sia il caso di poter fare luogo a questa riammissione straordinaria. In sostanza, nel concetto dell'ufficio centrale, il riammettere all'esame colui che già lo subì senza frutto, è, se non un favore, per lo meno un'eccezione; ed ognuno sa che le eccezioni vogliono essere ristrette e non ampliate: una prima eccezione si può senza difficoltà ammettere; così il secondo esperimento ha luogo indistintamente per tutti senza uopo di alcun preliminare incumbente; quando poi torneranno vani due successivi esperimenti, e che si tratti di venire al terzo, nel concetto dell'ufficio centrale deve allora intervenire qualche atto, il quale faccia fede presso il pubblico, che veramente era il caso di ammettere ancora questo terzo esperimento. L'ufficio centrale propone che questo terzo esperimento non abbia luogo, se non quando concorra una deliberazione favorevole del Consiglio universitario sul parere dei professori. Certamente il Consiglio universitario ed i professori terranno il debito conto del risultato della precedente votazione, e saranno anzi principalmente determinati da questo risultato, possono tuttavia concorrere al-

tri elementi, i quali persuadano d'aprire la porta ad un nuovo esperimento per ragione di alcune speciali circostanze, ed è perciò che l'ufficio centrale non ha creduto di limitarsi al puro risulteramento delle precedenti votazioni, ma di lasciare una più ampia facoltà al Consiglio universitario, ai professori, e conseguentemente al ministro della pubblica istruzione di fare luogo a questa straordinaria ammissione ad un terzo esperimento.

L'ufficio centrale poi non ha creduto di poter andare oltre questo terzo esperimento, nelle ragioni poc'anzi addotte. Malgrado però che l'ufficio centrale abbia creduto essere quello da lui proposto il più opportuno mezzo, tuttavia non dissentirebbe che il principio da lui adottato fosse in altra maniera attuato, se così piace al Senato. L'importanza della cosa, nel senso dell'ufficio centrale, sta tutta in ciò: che una prima rinnovazione di esame sia ammessa di pien diritto, ed indistintamente per tutti, ma che però una seconda rinnovazione, la quale involgerebbe un terzo esperimento, non sia ammessa se non in via di stretta eccezione in modo straordinario, e quando previamente risulti che sia veramente il caso di venire a questo terzo esperimento.

**DE FORNARI.** Ho domandato la parola.

**PRESIDENTE.** La parola è al senatore Pinelli che l'ha chiesta prima.

**DE FORNARI.** Avrei motivi ad allegare onde ottenere la priorità, a seguito ed a seconda di quanto, terminando, pare abbia enunciato l'onorevole senatore De Margherita, membro dell'ufficio centrale, e come tale, mostrando disposizione ad accettare qualche modificazione conciliativa, che appunto io avevo conciliativamente annunciata, e che bramo far conoscere al Senato prima che si progredisca oltre.

**PRESIDENTE.** Il senatore Pinelli l'ha chiesta prima di lei; se egli la cede, io le concederò la parola.

**PINELLI.** Io gliela cedo.

**DE FORNARI.** Se bene ho inteso le ultime parole dell'onorevole preopinante, ho luogo di credere non essere l'ufficio centrale alieno dal modificare conciliativamente la sua proposizione di emendamento al progetto ministeriale, e forse, come ho luogo a credere, nel senso ch'io sono per far conoscere al Senato, come un mezzo di agevolare ed abbreviare, fra i dispareri insorti, la già dilungata discussione. Preventivamente, e stando nei termini della discussione generale, poichè ho la parola, graziosamente cedutami, dichiaro ch'io opino e voterei per il progetto ministeriale, quale è pervenuto, approvato già dalla Camera dei deputati, cioè per l'indistinta libera ammissibilità a successivi esami, nella materia stessa; e solo sussidiariamente, e ravvisando opportuna e quasi necessitata una maniera di conciliazione, propongo fin d'ora la modificazione al sistema dell'ufficio centrale, che parmi accettabile da questo, e che mi lusingherei lo possa essere anche dall'onorevolissimo signor ministro.

Non assumerò, dopo sì luminosa e lunga discussione, di esporre i motivi a sostegno della mia opinione, già tanto meglio ch'io il potessi, svolti e dal signor ministro e da altri; poche osservazioni mi permetto di soggiungere a riprova delle mie convinzioni.

Contro la brillante dimostrazione con la quale un egregio collega, fin da ieri preopinante, ha potuto persuadere ad altri che la libera ammissibilità ad ogni iterativo esame sia di sommo nocimento allo studente stesso, alla sua famiglia, alla società, la convinzione mia mi suggerisce di opporre, e crederei che lo si potrebbe vittoriosamente da un che valesse a contrapporre egual potenza ed autorità di parola, prendendo all'incontro, per testo, la massima proverbiale: *quod mihi*

*prodest et aliis non nocet, concedendum*; perciocchè, signori, dico io, non vi ha confronto tra il danno che veracemente può arrecare invece allo studente che si offre all'esame, comunque la terza e la quarta volta, ed alla sua famiglia, e quello che si allega risultarne alla società, e che si appone anche risultare ordinariamente allo studente stesso ed alla famiglia sua, comunque aspirino a questo ripetuto esperimento. Rappresentatevi, signori, un giovine il quale, per timidità, forse solo, avendo fallito una prima volta nell'esame, e anche la seconda, per la memoria di quel primo mal successo, o per altre ben possibili contrarie contingenze, si trovasse tuttora sconfortato, e fallisse quindi ancora senza sua colpa alcuna; ed anche permettetemi che vi rammenti d'un antico che divenne sapientissimo, e che era paragonato nei suoi antecedenti ad un grande orcio a stretto ingresso ove difficilmente le materie s'introducono, ma vi sono quindi tanto meglio serbate all'uopo; ditemi non avreste timore e rimorso poi d'aver respinto forse l'ottimo studente e forse destinato a riescire il sapiente dei sapienti?

Permettetemi ancora di ripresentarvi quel giovine che, per leggerezza d'età, dapprima, poi anche, il voglio confessare, per una od altra sua aberrazione o colpa, avesse fallito anche al terzo esame, cui lo spingeva o l'impulso dei genitori, o la sua presunzione, ma che alfine resipiscente, colpito dalla desolazione, dalla miseria, di cui riconoscesi cagione, della famiglia, si è deciso a riparare ai suoi torti, a ritentare di divenire egli il sostentatore dei suoi vecchi, dei suoi cari, e, dopo nuovi assidui studi, torna a battere alla porta del tempio della sapienza, e si offre, pronto e sicuro, a nuovo esperimento; non avrete voi a rammaricarvi di doverlo respingere, di aver voi stessi dettato la cruda legge che è dessa impedimento alla riabilitazione di quel giovine, al risorgimento della famiglia innocente, anzi benemerita, anzichè, come supponevate tutelarli da un grave danno?

Permettetemi ch'io vi opponga un altro proverbiale testo: *Petus ejicitur quam non admittitur hospes*. L'aspirante a nuovo esame è iscritto nei rcoli della Università, e ne seguita e chiede compierne i corsi, e senza altra cognizione di causa vi sareste messi nel caso di farlo ignominiosamente cancellare. Eppoi, signori professori, eletti esaminatori, sta a voi il giudicare de' studi fatti, della idoneità, o no dello studente che si sottopone al nuovo esperimento; non è vero che siate quasi forzati moralmente ad approvarlo, comunque riprovevole; potete, dovete non ammetterlo, se tuttora lo riconoscete ignaro, inetto: e preferireste di preventivamente, presuntivamente, senza nuova cognizione di causa averlo reietto?

Per questi e i tanti altri riflessi che avete udito, signori, meglio svolti da altri, io opino e voterei contro il progetto emendato, e per il progetto ministeriale, inoltre già approvato dalla Camera dei deputati.

Sussidiariamente, e nel dubbio dell'esito finale, ho stimato a questo punto opportuno d'anticipare la proposizione che mi pare poter essere conciliativamente accettata da tutte le opinioni.

Essa consiste ad estendere agli ulteriori esami, anche oltre il terzo, la clausola stessa che l'ufficio centrale apponeva come condizione all'ammissione al terzo; aggiungendo soltanto nel progetto dell'ufficio centrale, all'articolo 2, dopo le parole: *rimandati per la seconda*, le parole: *od ulterior* (volta); e conseguentemente sopprimendo il *secondo alinea* dell'articolo.

In tal guisa non vi sarebbe l'assoluta, la crudele ripulsa, cui repugnano, credo, molti voti nel Senato, come il mio,

come il progetto ministeriale e il voto della Camera elettiva; e tuttavia vi sarebbero introdotti, in tutti i casi, i nuovi impedimenti proposti dall'ufficio centrale, e la previa cognizione di causa, che escludono la troppo facile, la frequente reiterazione degli esami; reiterazione d'altronde di per sé rara, e nei gradi ulteriori quasi affatto ipotetica.

Avrei a soggiungere qualche osservazione contro un altro emendamento che poc'anzi era proposto da un collega competentissimo nella materia; emendamento che parmi assai meno conciliativo del mio e che per la sua complicazione...

**PRESIDENTE.** La prego di prescindere, non essendo ancora giunto il tempo della discussione degli articoli. Quando gli emendamenti fatti agli articoli saranno in discussione, ella avrà campo a combatterli; per ora può benissimo parlare sul suo emendamento, ma su quelli degli altri non è ancora giunto il tempo; intanto non essendo tuttavia chiusa la discussione generale, la parola appartiene al senatore Pinelli.

**PINELLI.** Pericoloso certamente è l'avventurarsi in un arringo percorso da sì chiari oratori, i quali parlarono in diverso ed anzi opposto senso, lo che dimostra che la questione per avventura abbia in sé un non so che di più arduo di quanto a prima vista si potrebbe giudicare; e che queste difficoltà non possano stimarsi meglio che dagli uomini specialmente dedicati alle scienze, e che non solamente hanno alle scienze consacrato la loro vita, ma tuttodì coll'insegnamento possono far esperimento delle forze di chi vi si accosta. Ma dall'altro canto osservo che, se la questione può essere specialmente di competenza degli uomini dedicati all'insegnamento, non è però men vero che essa si ramifica, e si estende abbracciando tutte le diverse carriere, e che quell'interesse, il quale a queste diverse carriere si riferisce, può essere anche posto sotto la tutela di meno valenti oratori, che abbiano pur la coscienza di avere qualche ragione da dire.

Io mi dichiaro per il progetto ministeriale puramente e semplicemente, nè mi attenterò di aggiungere, a questo riguardo, alcun che a quanto con tanta chiarezza ed efficacia venne già detto dall'onorevole senatore Stara.

Ma siccome dall'ultimo oratore che parlò in nome dell'ufficio centrale, appunto nella risposta al predetto onorevole preopinante, si proposero alcune osservazioni, e si misero in campo alcuni argomenti, così questi mi serviranno di scusa se pur io mi fo a discorrere di essi.

Certamente, presentatosi sotto aspetto così semplice qual è il principio che regge il progetto ministeriale (cioè che l'esperimento degli esami debba essere accessibile a chiunque si presenti) e che per venir combattuto è occasione di tante divergenze quante se ne videro nel senso contrario, darebbe luogo a pensare che è cosa difficile l'adottare una norma diversa dal progetto ministeriale, la quale non sappia alcun che d'arbitrio, e che gli sforzi fatti da diversi oratori, qualunque tendano a correggerlo questo arbitrio, pure non riescano ad impedirlo.

Vedo, per esempio, essere in contrasto se sia la legge applicabile all'esame di magistero, cioè se l'esame di magistero si debba piuttosto annoverare tra quelli cui sono ammessi indefinitamente gli studiosi, oppure debba anche andar soggetto a limitazione. Questo mi prova che vi è una certa esitazione nel riconoscere se veramente si possa stabilire quel punto oltre al quale gli sforzi di chi si applica ad una data scienza, ad un dato studio, non possano più essere coronati di successo. È vero, quanto all'esperimento del magistero, come si fa osservare dal relatore della Commissione,

che intanto non si crederebbe doverci ostare ad una riammissione, anche oltre quella del terzo esame, in quanto che l'età stessa dell'individuo che vi si presentò è tale per l'ordinario che dall'uno all'altro esame, pel successivo sviluppo delle sue facoltà, si può dire ch'egli non sia più lo stesso.

Ma rispondo a questo riguardo, che questo tale individuo potendosi presentare per la seconda volta, se non per la terza, sarebbagli già dato campo a sperimentare in modo da potersi accertare quanto esso valga, se ciò fosse possibile. Ma è questo appunto ciò che credo non essersi potuto sinora da alcuno dimostrare. Che anzi, se qualche ragionamento si potesse fare per mantenere il rigore della legge, dopo un certo esperimento, mi pare che con più equità si applicherebbe all'esame di magistero, come quello che si suppone dover decidere dell'idoneità in generale alle scienze, anzi che a quegli esami dai quali venendo taluno irrevocabilmente rimandato, difficilmente potrebbe avere campo di volgersi ad una professione diversa.

Con tutto questo però, è pur sempre da considerare se vi esista veramente questo criterio, applicabile solamente a certe facoltà, e non a certe altre. Questo è appunto ciò che si sostiene dall'onorevole senatore Demargherita, il quale accennando al timore manifestato dall'onorevole senatore Stara, che cioè i professori, per la considerazione della conseguenza dei loro voti, potessero discostarsi dal rigore dell'esame, anzi che rendersi severi, risponde che tal timore non regge, perchè, in sostanza, qualunque sia poi la conseguenza del loro voto, certo sempre questo voto venne determinato da elementi assoluti, da elementi tali per cui la loro coscienza ne rimane vincolata.

Ora, a questo riguardo appunto, io vedo sussistere un dubbio.

Io domando se, dopo quei fatti e quegli esempi, che con nobile candore abbiamo inteso citarsi in questo Recinto nella tornata precedente, domando se vi sia chi possa dire quale sia il grado accademico da acquistarsi, cui ulteriori sforzi non si possano talora richiedere, perchè vi si riesca la seconda volta. Domanderò agli uomini eminenti che qui siedono, e che sono in quest'Aula i veri interpreti della scienza, dove possano dire che siano stabiliti i limiti agli sforzi dell'ingegno umano; se si possa cioè determinare quel punto oltre il quale non si possa con sforzi pervenire. Io credo che questo punto non sia determinato; credo che questo sia anzi dimostrato nel senso contrario.

Infatti abbiamo udito pur ieri un altro oratore, un illustre scienziato, osservare come non vi sarebbe giustizia a pareggiare assolutamente chi è rimandato in certi casi a chi lo è in altri. Si è detto, per esempio, che debba dipendere dal vedere se nello squittinio dei voti vi sia stata mancanza di un solo o di due o tre punti. Questo tale, che sarà stato rimandato la seconda volta per mancanza di un punto solo, è in condizione intellettuale non simile a quella di chi fu rimandato per tutti e tre i punti. Ora questo tale sarà nel caso di avere avuto il primo esame in cui saranno mancati tre punti, nel secondo gliene sarà mancato uno solamente; e perchè egli non potrà cimentarsi per la terza volta, se già ha guadagnato questo tal grado nel successivo suo sforzo? Questo caso certamente io non intendo apprezzarlo col rigore matematico; mi dichiaro in questa parte incompetente. Ma valendomi di questo argomento, mi sembra chiarito che non esiste veramente questo criterio assoluto, e che, se si deve in sostanza dire che un professore debba pronunciare sul risultato, questo professore (volendo essere esatto al suo dovere, nè cedere a nessuna considerazione estranea) dovrà

tener conto dell'ingiustizia che dalla legge risulterebbe, intercettando assolutamente la carriera a chi viene a presentarsi la seconda volta senza compiuto successo.

Dunque io credo che la legge, per essere conseguente, non deve prescrivere ai professori ciò che veramente non si può dire giustificato dalla ragione.

Ma se io ho ben compreso il senso delle parole de' vari oratori, mi pare che assai poco abbiano confidato sopra quest'esattezza di criterio, ma che molto anzi si sieno estesi a considerare quel provvido scopo che ha questa legge per i mali che impedisce.

Quest'è il vero cardine della questione; perchè, se anche in uno scopo scientifico si potesse veramente prescrivere una tal norma rigorosa, per la quale non si ledesse nessun diritto (che si trattasse, *verbi gratia*, di condizione così speciale d'esami, che non fossero, dirò, il patrimonio di tutto il mondo), allora vi sarebbe minore difficoltà.

Ma qui appunto sta la difficoltà, cioè nel vedere, in sostanza, se questi mali che si credono prevenuti in questa maniera, si prevenano di fatto, e se si prevenano con una legge la quale veramente sia fondata sopra sani principii.

Io credo che molte volte, invece di fare il vantaggio, si farà veramente il danno, e che quest'idea di voler allontanare la gioventù dallo studio, quando non riesce nel primo o nel secondo cimento, o di prescrivere condizioni tali come quelle che propone l'uffizio centrale (le quali mi proporrò di discutere quando ne venga il caso), conduca il più delle volte contro lo scopo. Non di raro avviene che uno studente, il quale non ardirebbe ricusarsi di continuare gli studi e finirebbe per cedere al voto de' suoi parenti, al voto tante volte d'una tenera madre, la quale non ha che il linguaggio dell'affezione verso il figliuolo, ma efficace abbastanza perchè spinga più oltre i suoi sforzi, non di raro avviene, dico, che questo studente, col tempo meglio riflettendo, continuando i suoi sforzi riesce a buon porto; laddove a questo non arriverà egli se la legge gli farà un inciampo al secondo passo, e molto meno se avrà la certezza che adempiendo a quest'esame è francato da ogni obbligo ulteriore di studio, e perciò ben volentieri andrà egli al secondo esame e precisamente per l'idea di essere una volta liberato dal tedio dello studio.

Inoltre io dico che quando pure qualche vantaggio vi fosse nella legge, non è possibile che ella possa ammettersi se non serba intatti i principii, i quali sono da osservarsi in fatto di legislazione; ed a questo riguardo io mi permetterò di domandare all'onorevole relatore dell'uffizio, come si possa pareggiare il rifiuto di lasciare continuare lo studio, al caso di una tutela esercitata dalla legge, quando si tratta di spese veramente dirette al mal costume, quando si tratta di condotta, la quale dia giusto, fondato motivo d'interdizione. La tutela esercitata in quest'ultimo caso è giusta, è ragionevole, nessun diritto altrui è lesa; ma questo diritto di tenere in tutela la personale carriera, sarebbe un diritto nuovo, sarebbe volere ostare a quei principii che noi dobbiamo considerare come necessari allo stato di libertà in cui viviamo.

Non vi sarebbe inoltre nemmeno l'interesse della società, poichè l'interesse della società può prescrivere che i diritti di ciascheduno siano bensì ristretti di cautele, ma tali che non possano troncarsi, impedire assolutamente l'esercizio loro. Ora, nel nostro caso, queste cautele in che consistono? Esse consistono negli esami e nel rigore di essi.

A questo riguardo io non farei che ricordare le parole dell'onorevole senatore Stara, il quale ben avvertiva che sotto il sistema attuale l'esperienza non avesse poi corrisposta al

egno da doverne essere pienamente contenti e dimanderei se, in questo caso, non debbasi piuttosto cercare se vi siano altri rimedi, senza ricorrere a questi estremi, e se non vi siano altri mezzi per porre veramente gli esami e i corsi universitari in maggior relazione coi bisogni attuali.

Questo, mi pare, sarebbe il vero argomento da trattarsi; e quando il ministro, accennando di porsi in quella via di libertà, che pure è desiderabile possa influire sull'insegnamento, viene a proporci una legge conforme a questi principi, io non avrei certamente il coraggio di ostarvi; farei animo al Ministero perchè volesse prendere in considerazione tutto il complesso della legislazione universitaria, non solo riguardo agli esami, ma al sistema stesso dei corsi, facendo, direi così, che il libero scambio delle idee possa prevalere; il che quando fosse, potremmo lusingarci che questa Università possa sorgere a quella dignità e grado che debbono corrispondere all'istruzione che arreca, ed a cui è chiamata dalle libere nostre istituzioni. Io veto in conseguenza pel progetto del ministro.

**GIORA**, ministro dell'istruzione pubblica. Io ho dubitato, o signori, se doversi rispondere alle osservazioni proposte poc'anzi dall'onorevole signor senatore De Margherita, ho dubitato, dico, se doversi darvi risposta, perchè sento che nol potrei fare adeguatamente, senza riprodurre in grandissima parte le idee che ieri ho avuto l'onore di esporvi; e veramente vorrei risparmiare al Senato la gravezza di inutili ripetizioni; non seguirò dunque quelle osservazioni in tutta la loro estensione, mi fermerò ad alcune idee più rilevanti, secondo che mi occorreranno al pensiero.

L'onorevole preopinante ha creduto poter istituire un confronto tra gli esami che si danno ai giovani alunni e il giudizio di esclusione perpetua che si pronuncia contro quelli, che per due volte falliscono negli esami stessi, per indi indurne che, siccome non si reca offesa alla libertà vincolando gli studi ad esami successivi, così non si offende nemmeno, prescrivendo che dopo due o tre esperimenti, non possa più farsi luogo a nuova riammissione.

Ma siamo conceduto il dire che questa parificazione è gravemente inesatta. Gli esami, o signori, sono una cautela giustamente richiesta dalla società, affine di non ammettere nel suo seno soggetti inabili all'esercizio di professioni importanti, e quando la società, e il Governo per essa, prescrive esami, e limita sotto questa ferma la libertà individuale, è pienamente nel suo diritto; ma quando invece si vuole sostenere che, dopo due o tre prove, il giovane non debba più venire ammesso, allora si fa cosa non giustificata da niuna ragione di necessità, e per conseguenza, inutilmente lesiva delle prerogative della libertà umana.

Sapete voi cosa voglia dire questa esclusione? Vuol dire, interdire ad un giovane di pentirsi, di rinsavire, di ripigliare un corso ordinato di occupazioni e di studi.

Ora io dico che questo non può farsi senza portare gravissimo oltraggio, non dirò solamente alla libertà, ma alla virtù stessa e alla coscienza umana, la quale poniamo che per un certo tempo abbia obbliato se stessa, non dee però mai esserle vietato il ridestarsi e il compensare quando che sia la tardità e la negligenza delle sue prime opere. Il ravvedersi, il pigliare miglior avviamento di studi è non solamente un diritto, ma un dovere; epperò mi pare assurda qualunque legge che nieghi mezzi e forze di compierlo.

Di nuovo si è messa in campo l'idea del discredit degli esami; ma questa idea (consentitemi di dirlo) è veramente incomprensibile.

Sapete, o signori, quando gli esami cadrebbero in discredito?

Quando si sapesse che gli esaminatori, messi al punto di pronunciare una sentenza di esclusione, piuttosto che pronunciarla si lasciassero muovere da indulgenza verso l'esaminato; allora sì che gli esami cadrebbero in discredit.

Ma quando gli esaminatori sono liberi, quando è in loro facoltà il respingere indefinitamente que' giovani o perseveranti, o audaci, che tornassero la terza o la quarta volta agli esami, allora gli esami, non che cadere in discredit, guadagneranno in autorità, guadagneranno nella pubblica estimazione.

Si è detto anche: ma quando finirà questa faccenda? dovranno in eterno riprodursi gli esami? La risposta è semplice: finirà la cosa qui, come finirà negli altri paesi dove non ci sono limitazioni imposte dalle nostre leggi universitarie; finirà naturalmente, e da sé, perchè non è nè credibile, nè naturale che un giovane voglia ritentare indefinitamente la prova degli esami. Ma di ciò basti per non ripetere il già detto. Ora, o signori, vi chieggo grazia di poter chiudere questa discussione omai troppo prolungata, con una osservazione di un ordine superiore, la quale stimo non indegna di trovar posto nelle nostre deliberazioni.

Evvi ora, o signori, nella terra, nel cielo, direi, nell'aria stessa circostante, un senso, e come uno spirito di libertà, il quale tende a diffondersi su tutti gl'interessi, su tutti gli atti della vita sociale, e accenna pure d'invadere tra breve i campi chiusi della pubblica istruzione.

Resistere a questa universale tendenza degli spiriti, oltrechè sarebbe vano, sarebbe impolitico. Ufficio del Governo e del Parlamento debbe essere di regolare questo movimento, di temperarlo, di fare che non passi oltre quei limiti nei quali dev'essere giustamente contenuto. Questo, diceva, è ufficio proprio del Governo, è ufficio proprio del Parlamento. Se si facesse altrimenti, io credo che si errerebbe e si errebbe gravissimamente.

Ora, o signori, a fronte di questa universale ed irresistibile disposizione degli spiriti, a fronte del dovere che, come ho detto, incombe alle Camere ed al Governo di temperare questi istinti di libertà, vi pare egli prudente, vi pare politico il negare quell'atomo, quel briciolo, quella leggiera infiltrazione, dirò così, di libertà che apparisce nel progetto ministeriale? Certo a me pare che questo non sia nè opportuno, nè prudente. A me pare che questa denegazione potrebbe per avventura far sorgere osservazioni acerbe ed astiose. E tutto questo perchè? Per conservare una prescrizione minuta e cavillosa, la quale non riceverà mai se non rarissime applicazioni, nè produrrà (siamo di buona conto) niuna sostanziale utilità, e che dappertutto fu ed è trascurata senza inconvenienti di sorta.

Dunque, o signori, se niun vantaggio reale non si può sperare dal proposto sistema, perchè vorremo assumere il consiglio di negare, come dicevo, questa infiltrazione di libertà? a che pro questa renitenza? a che pro questo resistere alle opinioni e alle tendenze dei tempi?

Confido quindi che il Senato, nella sua saggezza, saprà evitare queste difficoltà che non mi paiono leggieri, adottando semplicemente il progetto ministeriale.

Non voglio poi nascondervi, o signori, che mi sarebbe estremamente penoso il dover riportare questo progetto medesimo ancora davanti alla Camera elettiva. Nè già per la noia materiale del fatto, ma perchè dubito che, insistendo così lungamente e così variamente su questa idea, della esclusione in discorso, non si ponga occasione di fuori, a dire o a pensare, che in Piemonte i terzi e quarti esami siano cosa continuamente o frequentemente contingibile, sicchè fosse

necessario il farne materia di discussioni legislative ben ponderate e lungamente protratte. Coloro che conoscono il paese nostro, e sanno di quanti nobili ingegni esso abbondi, non faranno gran caso di queste discussioni.

Ma coloro che non lo conoscono potrebbero per avventura cavarne occasione di epigrammi e di osservazioni inamabili. Dunque, anche per questo rispetto, anche per un senso di decoro e di onor patrio, io stimerei che fosse da porre qui termine alla discussione del presente progetto di legge. La qual cosa (come il Senato ben intende) non può farsi se non adottando puramente e semplicemente il progetto che il Governo vi ha sottoposto.

**RIBERI.** Ieri ho rinunciato alla parola, perchè il signor ministro dell'Istruzione pubblica, da cui sono stato precorso, ha espresso le medesime ragioni ch'io aveva in animo d'esprimere, e le ha espresse con più eleganza e con più ordine, che non avrei saputo far io. Quest'oggi rientro nell'argomento di cui si tratta, e vi rientro per un altro fine, cioè per ispiagolare qualche cosuccia nel campo delle due discussioni già avvenute, e per dare ad alcuni argomenti già toccati tutto il valore di cui sono capaci. Uno dei preclari oratori che qui siedono, ha detto che con la riammissione indefinita allo stesso esame, si sarebbe disserrato un vasto campo a numerosi dottori, specialmente in leggi e nella facoltà medico-chirurgica, già attualmente soprabbondanti. Veramente non è, nel mio concetto, provato che i dottori in leggi siano più numerosi presso quelle nazioni in cui v'è la riammissione indefinita che presso di noi dove non è; e sebbene siffatte cose non si possano compassare come le geometriche, sembrerebbe tuttavia che fossero altrove meno numerosi che non presso di noi. In quanto poi ai dottori della facoltà medico-chirurgica, io li credo male ripartiti presso di noi, ma non stimo altrimenti che siano soprabbondanti. È il nostro corso medico-chirurgico come una persona apopletica. Come in un apopletico avvi soprabbondanza di vita e di sangue nel capo, mentre v'è penuria di sangue e di vita nelle estremità, così i dottori del corso medico-chirurgico soprabbondano nelle città, mentre difettano nelle campagne, nelle valli, nelle montagne. Passo ad un altro argomento.

Così quelli che parteggiano per la riammissione indefinita come gli oppositori a questa legge convengono però nel dire che rarissimi saranno coloro che, dopo la seconda o la terza prova infruttuosa, non vogliono disertare la palestra degli esami. Effettivamente l'esperienza fatta nei paesi in cui avvi la riammissione indefinita allo stesso esame, specialmente nel ducato di Parma ed in Francia, ha dimostrato che, tornati vani i due o tre primi tentativi, i candidati smettono da sè l'idea di ritentare le prove. Ciò essendo, non dobbiamo metterci in affanno sul conto della lunganimità dei professori, perchè con così pochi candidati non sarà essa messa a dure prove, e non dobbiamo neppure metterci in affanno di vedere, per la stessa ragione, troppo esuberante il numero dei dottori. Se dunque, dopo due o tre prove infelici, i candidati si ritirano da sè per forza di natura, qual pro fare una legge? Quale sarebbe lo scopo di questa legge? O nessuno o contrario al fine che ci prefiggiamo per il noto *nilimur in velitum, cupimusque negata*. Cotesta legge sarà anzi chiamata retrograda, liberticida, tirannica, siracusana; lasciando in quella vece le cose a beneficio di natura, nessuno ha osato mai e nessuno oserà mai chiamare liberticide, retrograde, draconiane le sue leggi.

Soggiungo poi che, se l'esperienza ha già altrove provato pochissimi essere coloro che, dopo due o tre tentativi infelici, persistano nell'idea di continuare gli ardui sperimenti,

noi non dobbiamo temere che con la riammissione indefinita la nazione sia, come ci si diceva, per popolarsi d'inetti alle scienze ed alla letteratura. Ove però a taluno rimanesse ancor sopra di ciò qualche dubbio, io proporrò un correttivo in forma di emendamento, cioè che gli esami successivi a due sperimenti infruttuosi siano tutti pubblici, tutti individuali, tenuti tutti, per quanto si può, dagli stessi professori, tutti orali, perchè gli esami scritti si prestano a troppi sotterfugi, e tutti versanti sempre in materie diverse; il che importerà, come ben si vede, di necessità la formazione d'un processo verbale ad ogni esame.

Esami così tenuti, conserveranno questi tutta la loro dignità e importanza; i professori non saranno scoraggiati mai, perchè giudicati dal pubblico; a nessun candidato verrà mai il mal vezzo di prendersi gli esami a giuoco, e sarà innalzato un muro di bronzo contro agli inetti.

M'oppongo poi formalmente al secondo alinea dell'articolo 2 del progetto della Commissione, dov'è detto che l'ammissione al terzo esame verrà concessa dal ministro di pubblica istruzione, previa le conclusioni del Consiglio universitario, accompagnato dal parere dei professori. Mi oppongo, perchè ciò vincola per una ragione troppo evidente l'indipendenza che debb'aver il professore nel dare il suo voto.

Io accetto dunque il progetto ministeriale in tutte le sue parti.

**GIOTA, ministro d'istruzione pubblica.** Io mi affretto a dichiarare alla Camera che l'idea esposta dall'egregio senatore Riberi circa la maggior severità degli esami che dovrebbe essere adoperata riguardo a coloro che si presentassero la terza o la quarta volta, era tanto nell'idea del Ministero, che nel primo progetto presentato alla Camera dei deputati si leggeva appunto un articolo, il quale diceva che un regolamento speciale avrebbe descritte e additate le forme di questi esami ulteriori.

Questo articolo è stato soppresso nella discussione che ebbe luogo per la ragione che si è creduto che, trattandosi di materia regolamentare, non fosse bisogno che la legge ne parlasse.

Questo adunque si potrà fare secondo le idee dell'egregio precipitante, ma si potrà fare senza bisogno che la legge espressamente lo dichiari.

E credo anch'io che sarà utilissimo, quando si tratti di questi giovani animosi ed audaci che si presenteranno alla terza o quarta prova, il decretare forme speciali, forme rigorose; ma, ripeto, questo potrà essere fatto per via di regolamento, senza bisogno di alterare la forma e l'economia della legge quale è stata presentata.

**PRESIDENTE.** Dopo i pregievoli discorsi che si pronunciarono sia in questa che nella precedente adunanza, dai quali il progetto di legge ricevette nei vari suoi aspetti ogni maggior lume possibile, io debbo credere...

**VESME. (Interrupendo)** Desidererei ancora di pronunciare qualche parola a nome dell'ufficio centrale prima che venga chiusa la discussione generale.

**PRESIDENTE.** Il senatore Vesme ha la parola.

**VESME.** Gli oratori che in non piccolo numero parlarono nella presente questione, tutti quasi o parlarono in favore del progetto ministeriale, o assolutamente contro il principio stesso della legge, pochi, e per lo più indirettamente, toccarono del progetto presentato dall'ufficio centrale, o proposero progetti analoghi. Bensì quelli che ciò fecero sono pressochè tutti personaggi i quali è da supporre abbiano la maggior pratica in questa materia, perchè o sono attualmente professori nell'Università, o lo furono; e tutti, tranne

Onorevole professore che ultimamente parlò, opinarono per la reiezione del progetto ministeriale, o, a meglio dire, per la restrizione del diritto illimitato di riprendere gli esami proposto dal Ministero.

Poco dunque avremo a dire in favore del progetto dell'ufficio centrale, perchè generalmente non fu combattuto; solo combatteremo noi pure le due opinioni estreme contrarie, stiate difese da parecchi oratori.

L'argomento principale, portato a sostegno del progetto del Ministero, si è che ad ognuno compete il diritto di prendere gli esami quante volte gli aggrada in forza della libertà naturale, dovendo ogni cosa essere lecita la quale non arrechi detrimento a veruno, e che non sia perciò specialmente vietata dalle leggi; e questo appunto si sosteneva, che il riprendere più volte gli esami non porta a chicchessia verun pregiudizio, né perciò può essere vietato.

Il ministro anzi usò ieri in proposito una frase assai forte, che cioè la libertà umana e lo Statuto non permettevano che legalmente si metta alcun vincolo alla facoltà di prendere gli esami, quasi dicendo essere contro la libertà umana e lo Statuto se mai venga rigettata o modificata la legge da lui proposta.

Io non credo che il signor ministro volesse spingere la cosa a tal segno; tanto più che gli argomenti da lui medesimo addotti in favore di sua sentenza in certo modo la combattono.

Egli disse essere quella che agitavamo questione di diritto e di opportunità; concede egli pure che, ove l'utilità il richiegga, possano restringersi i diritti dell'individuo; ma sostiene che, col ripetersi gli esami, non si reca danno ad alcuno, ossia né alla società, né alle famiglie, né agli individui. Sostiene che non si reca danno alla società, perchè se è necessario alla società che gli esercenti le varie facoltà siano persone idonee, e che questo sia provato con esperimento, non importa in modo alcuno alla società, che questo si provi con un primo, con un secondo, con un ulteriore esperimento.

Primieramente osserviamo, che se fu proibito il passare a rinnovati esperimenti, si fu appunto perchè si supponeva, e con ragione, che rinnovando indeterminatamente gli esperimenti vi è possibilità, vi è anzi probabilità che passino uomini inetti ad esercitare le professioni, spesso più vitali alla società.

Per simil modo, e più direttamente ancora, questa illimitata facoltà è nociva alle famiglie; essendo indubitato che alle medesime riesce di sommo aggravio il mantenere per anni ed anni un figliuolo che, nei primi e rinnovati esperimenti, si mostrò incapace e non atto alla carriera che intraprese; ed è ciò talmente evidente che il ministro stesso fu costretto a concederlo. Ma soggiunse questi che la società non aveva il diritto di frammetersi negli interessi delle famiglie ed impedire che un padre spendesse e sciupasse il suo denaro, od il figliuolo il tempo come meglio gli gradisse; recando in prova della sua opinione che non si fanno leggi suntuarie per mettere un freno alle spese anche disordinate. Se non che l'esempio delle leggi suntuarie è nel caso nostro poco opportuno. Non il fare delle spese anche grandi, ma il fare delle spese che oltrepassino le proprie forze nuoce alle famiglie, e può vietarsi, e si vieta difatti con leggi. Le leggi suntuarie, quelle che proibissero di comperare tale oggetto, di spendere al di là di tale somma, nuoceranno grandemente alla società, e sovente non saranno d'utile agli individui; ma se l'individuo spende oltre il potere, la legge provvede a lui, alla famiglia, e perciò vi sono le leggi contro

i predighi, destinate ad impedire che i minori amministrino liberamente i loro beni, ed altre parecchie. Al modo stesso nulla vieta, anzi è convenientissimo che la legge provveda affinché i padri non siano dai loro figliuoli trascinati in ispese, le quali recherebbero grave danno alla famiglia, ed al figliuolo medesimo pel quale sono fatte. Non potersi restringere la libertà individuale, ove lo richiada l'utile della società, è opinione che al tutto non può sostenersi; ma vediamo che nel caso nostro essa è pur anco ristretta non solo nel sistema stesso ministeriale, il quale, perchè lo studente sia riammesso agli esami dopo una seconda reiezione, esige certe precauzioni e certo decorso di tempo, restrizione questa alla libertà individuale fatta nell'interesse dell'utilità pubblica.

In quanto poi all'individuo, è indubitato che, secondo il sistema modificato dalla Commissione, lungi dai recarsi detrimento, si recherà utile con questa legge.

Molti degli oratori deplorarono il danno che avverrebbe alla famiglia, allo studente, se a questi si troncasse la carriera col non riammetterlo ad un nuovo esame, e rappresentarono la desolazione della famiglia, ove un giovine, dopo avere per anni ed anni applicato l'animo allo studio, fosse percosso da simile sventura.

Ma, ammettendosi nel sistema della Commissione che si possano rinnovare gli esami, compreso pur quello del ministero per qualunque numero di volte, resta al tutto allontanato un tale pericolo, ed il giovane non si troverà mai precluso l'adito alla carriera degli studi. La stessa legge attualmente in vigore permette che una persona reietta due volte in una facoltà passi ad un'altra; col non permettere ad un giovane nuovi esperimenti nella facoltà nella quale fece infelice prova, non si farà altro che dirgli in un certo modo: voi non siete abile per questa carriera; un primo, un secondo, un terzo esperimento ve ne ha dato la prova, passate ad altra facoltà; voi che non potete essere buon matematico forse sarete un buon giureconsulto, un buon medico; tentate un'altra scienza.

Disse anche il signor ministro che non è solo un favore quello che si concede coll'illimitata riammissione agli esami, ma che è anche una pena, sia per la vergogna che s'infligge allo studente, sia per la spesa, sia per l'anno perduto. Ma è facile dimostrare che coloro i quali furono rigettati parecchie volte, eppure non fuggono dal ritentare la prova, in generale hanno fatto il callo alla vergogna; che la spesa cade più sul genitore, che non ha colpa, che non sullo studente, e che l'anno perduto molte volte è quello appunto che si cerca dallo studente, pel quale l'annata spesa non è tempo perduto, ma goduto: inconveniente appunto, al quale si cerca di ovviare con questo divieto.

Negava parimente da prima il ministro che gli esami perdano di pregio coll'essere spesso ritentati; ma finiva poscia per convenirne egli stesso, pur sostenendo che scadono di pregio vieppiù nel caso in cui non si possano rinnovare, perchè, dice egli, in un secondo esame il professore largheggia, sapendo che questa è un'estrema prova, e che ove lo studente venga rigettato, non potrà più essere riammesso, laddove, non avendo siffatto timore, lo rigetterà liberamente ove lo giudichi incapace.

L'esperienza prova essere meno esatto questo argomento, poichè vediamo che, ad onta che i rigettati nel secondo esame non possano ora venir riammessi ad un terzo, e che i professori lo sappiano, e che anzi gli studenti per lo più quando prendono un secondo esame, abbiano cura di farne avvertiti i professori, affinchè siano più larghi nel dare i loro voti, vediamo, dico (come il ministro ci riferì nel suo progetto),

essere pressochè 25 le persone che attualmente si trovano in tal caso.

Se, ad onta di questa larghezza dei professori, che il ministro suppone, e che in parte è vera, vi ha siffatto numero di rigettati, quanto più si dovrà supporre che saranno i rigettati ad un secondo esame, allorchè non vi sia questa larghezza! Se alcuno pur è rigettato, vi ha al tutto forte ragione di supporre che non possa riammettersi a nuovo esame senza gravi precauzioni.

Ma osservasi ancora: siamo ora in tempi di tendenza universale a libertà, tendenza che pare voglia invadere anche il sistema della pubblica istruzione. Non è qui il caso di entrare nella difficile questione della libertà d'insegnamento: piacemi soltanto osservare che, finchè l'insegnamento trovasi nelle mani del Governo parlasi di libertà; quando la direzione dell'insegnamento cade nelle mani di chi combatteva il Governo, si pone ogni conato per restringerla e menomarla: e sotto nome di libertà si ama fare un monopolio dell'insegnamento. Ma lasciamo dall'un canto questa difficile e prematura questione.

Il ministro preoccupante osservava saggiamente che il Governo non può nè deve reprimere questi conati di libertà, ma deve dirigerli. Questo appunto fece la Commissione colla via di mezzo da lei proposta; essa, senza voler urtare contro siffatta tendenza, dà opera che questa non possa tornare in grave pregiudizio della società: il che di certo avverrebbe, se col concedere la riammissione indefinita agli esami, si favorisse l'inerzia degli studenti, e gli esami stessi cadessero al tutto in discredito e diventassero un caso e nulla più; poichè è fuor di dubbio che tentata più volte una prova medesima, si dovrà pure infine riescirvi; e ciò per più cagioni: o perchè il giovane venga finalmente per caso interrogato sovra una materia che ignori meno delle altre, oppure, come bene avvertiva il senatore Giulio, per lassitudine stessa dei professori, i quali diranno: giacchè vi abbiamo rimandato due o più volte, e l'avvertimento non vi basta, e volete passare, ebbene passate.

In quanto alle ragioni svolte da parecchi oratori sullo sviluppo lento delle cognizioni intellettuali, non credo necessario di far parola, perchè, adottandosi il sistema della Commissione, si evitano i pericoli di ledere, dirò meglio, di pregiudicare persone che siano capaci, e che, per mancanza di età e di sufficiente sviluppo non siano ancora nel pieno vigore delle loro forze mentali. All'età degli studi universitari non vi ha questo rischio; e quand'anche avvenisse che alcuno fosse rigettato le tre volte, ed avesse capacità agli studi, potrà senza contrasto passare ad altra facoltà.

Ci si oppone infine l'esempio di altri paesi; ma basterà osservare, che certo la maggior parte dei paesi nei quali non è in vigore la legge nostra, non pare abbiano troppo a lodarsene, od almeno che della facoltà illimitata si veggano presso di loro conseguenze migliori di quelle che dalla legge nostra vediamo presso di noi. Io porto avviso, che in generale la nostra Università sia fra le migliori d'Italia: dico fra quelle d'Italia, perchè le Università germaniche hanno un sistema talmente diverso dal nostro, che è impossibile il paragone. Soltanto nel caso che si ammettesse una forma di studi e di esami, qual è in quelle Università, si potrebbe mutare la legge, e far facoltà di riprendere gli esami quantunque volte aggradi; cosa che in quelle Università avviene assai raramente, e quasi mai. Del resto, anche in quelle Università gravi disordini conseguono appunto da questa facoltà illimitata, e ne vediamo parecchi esempi nelle notizie che abbiamo delle Università di Vienna e di altre parecchie.

Una osservazione farò ancora, ed è relativamente ai rescritti regi, de' quali ieri tanto si è parlato. Durando, si disse, la legge attuale, si metterebbero gli studenti in peggior condizione che non fossero antecedentemente, perchè prima avevano la via aperta ad ottenere un rescritto regio, via che ora è chiusa dallo Statuto. La via de' rescritti regi, come fu opportunamente osservato dal senatore Alfieri, era anche prima certamente una via eccezionale, esistente per abuso non solo in questo, ma in ogni ramo della cosa pubblica; e d'altronde questi rescritti si concedevano più raramente assai che altri suppone.

È vero tuttavia che talora si concedevano, e questa fu una delle ragioni che maggiormente indussero la Commissione a lasciare aperto l'adito al terzo esame. Un'altra ragione fu quella di opportunità, di circostanza. Attualmente vi sono, come fu notato nel progetto del Ministero, studenti i quali fanno il loro corso sull'affidamento avuto dal ministro che avrebbero potuto prendere il loro esame; non ne ebbero certo promessa certa, perchè non era in mano del ministro di darla; ma il fatto è che senza colpa loro questi venticinque si troverebbero delusi, avrebbero perduta la spesa, il tempo e la fatica, il corso dell'anno, se non venissero riammessi all'esame.

In quanto alle precauzioni richieste dal progetto della Commissione non è il caso di parlarne; se ne parlerà quando si discutano i singoli articoli, e la Commissione in alcune parti non dissente dal modificarle, e principalmente in quella che riguarda il parere richiesto dei professori.

Resta sola osservazione, contro quanto fu detto, che essendo rarissimi i casi d'un terzo esame, non vale perciò la pena di proibire gli esami ulteriori. Facciamo osservare che questi esempi pure vi sono, benchè rari. Qual è l'intento della proibizione di ulteriori esami da noi proposta?

Si è di far in modo, che di pochi che sono i casi di persone reiette in un secondo esame, non diventino molti; che dalla larghezza della nuova legge non si abbia un invito all'inerzia, non avvenga che quelli che sono più volte rigettati, pur tentino e ritentino, passino e ripassino, finchè, abili o non abili, avvenga loro di essere ammessi. Quelli che sono pochi ora, diverrebbero certo in maggior numero; e se pure non lo divenissero, sarebbe prova che la nuova legge, trattando di casi posti fuori di ogni probabilità, è per lo meno inutile. Ma, ripetiamo, se sono ora 25 circa i casi di persone che nello stato attuale della legislazione furono rimandati nel secondo esame, certo avverrà che siano in numero non grandissimo, ma comparativamente anche grande, quelli che saranno reietti in un terzo esame, e che vorranno ritentare la prova.

**PRESIDENTE.** Era già mio intendimento invitare il Senato a voler chiudere la discussione generale, ma gli oratori si succedono gli uni agli altri, e dopo la parola chiesta inopinatamente dal senator Vesme, l'ha pure chiesta il senatore Plana, al quale perciò io debbo accordarla. Il senatore Plana ha dunque la parola.

**PLANA.** Il divieto legale sembra ingiusto quando si considera soltanto la libertà individuale, ma avvi un sentimento che consiglia il divieto e l'esclusione dalla carriera, preceduta da sì infelici prove, quando si mira a raccogliere nelle Università ed a consacrare allo studio delle scienze quel solo numero di eletti giovani che danno fondata speranza di una, almeno mediocre, riuscita.

Lo scopo di un esame deve essere doppio: quello di esplorare se avvi una sufficiente cognizione delle cose, e quello di indagare se lo spirito delle cose è stato acquistato con

quel vigore che solo permette la possibilità di una assai più vasta istruzione.

Il professore respinge quel giovane in cui non trova attitudine sufficiente, ed è inesorabile, perchè, mirando all'avvenire, non riconosce nell'individuo facoltà capace di portare quel frutto che la società ne attende.

Respingere la mediocrità impotente per salire ad una nobile e lodevole meta, deve essere la guida morale che pone in salvo la coscienza, e libera da quei rimorsi a cui va soggetto chi vibra siffatti colpi con una mano vacillante. Ed io, sciolto da consimili rimproveri, opino in favore dell'emendamento quale è stato formolato dal mio collega il cavaliere Moris.

**GIOIA**, ministro dell'istruzione pubblica. Rendo omaggio alla nobile idea espressa dall'onorevole senatore Plana. Egli mira ad avere uomini grandi, e questi certamente sono assai desiderabili ad onore e incremento della società; ma non bisogna dimenticare che la società abbisogna altresì, e forse maggiormente, d'uomini di mezzano valore che si rassegnino ai gradi o mezzani o infimi. Non importa che tutti siano sommi giureconsulti, come non importa che tutti siano medici di altissima sapienza; ma invece giova assai che ve ne siano di tali che si rassegnino ad abitare anche sul

dosso delle Alpi, negli umili borghi e negli oscuri villaggi. E questi mediocri (spesso si utile) appunto si cavano ordinariamente dalla schiera di que' giovani pazienti e perseveranti, i quali a forza di studio e di diligenza riescono ad una competente istruzione.

Guardando ai bisogni generali della società, credo che l'ottimismo universale immaginato dal senatore Plana non sia cosa nè sperabile, nè quasi desiderabile. Epperò direi io, stiamo contenti di ciò che sia facilmente attuabile, e non dimentichiamo che quella mezzanità modesta, di cui si ha tanto bisogno, non tanto è frutto di potenza d'ingegno, quanto di paziente e rassegnata perseveranza negli studi.

**PRESIDENTE.** Interrogo ora il Senato se vuole tenere per chiusa la discussione generale.

Chi vuole tenere per chiusa la discussione generale sorga. (La discussione generale è chiusa.)

Siamo presso all'ora in cui il Senato suole por termine alle sue sedute; e siccome debbo presumere che la discussione particolare non possa essere più sollecita di ciò che fu la discussione generale, perciò io aggiorno la discussione alla tornata che avrà luogo lunedì alle ore due pomeridiane precise.

L'adunanza è sciolta alle ore 8.